

Recensioni/*Essay Reviews*

MANDRESSI R., *Le regard de l'anatomiste. Dissections et invention du corps en Occident*. Paris, Editions du Seuil, 2003.

La storia della dissezione e della pratica anatomica è riconosciuta da tempo come qualcosa di più complesso delle pur varie e numerose vicende che costituiscono il formarsi ed il divenire di una tecnica applicata allo studio delle strutture interne del corpo; già Lloyd, in un celebre saggio dedicato ad Alcmeone di Crotona ed alla storia degli inizi della dissezione, riconosceva che lo studio dei primi passi condotti dai naturalisti greci nell'approccio al cadavere costituiva uno strumento utile per sottolineare "l'importanza delle teorie e dei problemi come guida per i ricercatori". Questo assunto giustifica la pressoché assoluta assenza di testimonianze attendibili che documentino l'utilizzo della dissezione anatomica come metodo euristico nel mondo dei filosofi naturalisti, ma anche nella medicina ippocratica; nulla è visibile per chi indaga la natura o per il medico se non esiste una teoria che ne guidi la ricerca, e teorie solidamente strutturate, come quella umorale di stampo ippocratico, forniscono per lungo tempo alla medicina una valida giustificazione a non ricercare verità visibili all'interno del corpo.

Il metodo anatomico è accolto tardi, oggetto di durature controversie, nel pensiero medico occidentale, e necessita di essere associato – come accade nell'opera aristotelica – ad una "epistemologia e una metodologia pienamente elaborate". Il suo uso, ancora nella medicina galenica, è consentito e giustificato dai fini più vari, che vanno dall'utilizzo dell'apertura del corpo come metodo didattico, al suo impiego come sostegno di teorie fisiologiche già saldamente strutturate, alla sua capacità di fungere da strumento di 'esaltazione' e pubblicità del medico che la mette in pratica: lo stesso Galeno dichiara apertamente che le pubbliche cerimonie di apertura del cadavere di animali, da lui condotte a Roma, ottengono con facilità lo scopo di procurargli fama ed onori presso un pubblico vasto ed eterogeneo.

È evidente, dunque, che la storia della dissezione 'scientifica', che muove i primi passi nell'Europa della fine del Medio Evo,

non sia semplicemente indagabile come storia di evoluzioni tecniche ma come storia di idee; non sia la storia dell'elaborazione e del perfezionamento di uno strumentario, ma una storia del pensiero; non la storia di accumulo di dati di osservazione, ma una storia del lento e faticoso strutturarsi delle idee che consentono ai medici – ma non solo a loro – di proporre l'immagine di un corpo nuovo perché nuovamente pensato. In questo panorama, insomma, gli occhi da soli servono a poco, a poco servono le sole mani, a poco il bisturi o il coltello, ma ogni evoluzione è frutto di una concettualizzazione nuova, che lega in un percorso complesso la storia della medicina, la storia dell'arte, la storia dell'architettura, la storia del pensiero filosofico, la storia del teatro e la storia del supporto materiale, del libro, della stampa, dell'incisione.

L'insieme non scindibile di una serie di suggestioni culturali 'crea' lo sguardo dell'anatomista, che deve scoprire 'verità del corpo', ma soprattutto collocarle in un "contesto epistemologico in cui esse possano acquistare un senso", ed essere utilizzate come punto di partenza per la costruzione di nuove teorie scientifiche.

Il libro di Mandressi si propone di seguire l'evoluzione del modo in cui la medicina apprende a guardare il corpo del morto, ad impossessarsi di certe evidenze sensibili, a collocarle in un sistema teorico complesso, a prestarle, infine, a tutta una serie di mondi 'altri' perché esse vengano metaforizzate ed usate come mezzi adatti ad esprimere realtà dell'anima, dimensioni morali ed, addirittura, complesse strutture teologiche.

L'autore si propone di dimostrare come l'anatomia non sia solo, dai suoi esordi, il luogo di esercizio di una medicina dei sensi, in cui il toccare ed il vedere rappresentano una nuova via di accesso alla conoscenza; essa porta con sé eredità antiche, principalmente rappresentate dalla medicina galenica e dalle sue modalità di trasmissione attraverso le lingue e la cultura del vicino oriente antico, in particolar modo del mondo arabo. Il confronto con le idee e l'immagine del corpo proposta dai trattati anatomici e fisiologici di Galeno costituisce il presupposto – non ovvio – da cui si diparte la riflessione anatomica dei moderni, spesso in passato semplicisticamente letta come un momento di

vera 'rottura epistemologica', ed al contrario riconosciuta, sempre più spesso, dalla storiografia contemporanea (tra gli altri, da A. Wear e da A. Cunningham) come una riflessione ed un ripensamento della complessa teoria del corpo proposta dalla medicina antica.

Mandressi ci ricorda come questa riflessione incontri, inizialmente, alcune apparenti difficoltà: un atteggiamento da parte della Chiesa non del tutto chiaro, espresso nel decretale *De detestande ferinitatis*, emesso da Bonifacio VIII nel settembre del 1299, che condanna la bollitura del cadavere, la saponificazione e la conseguente doppia sepoltura dei corpi come 'pratica abominevole'. Questo rigido giudizio negativo sembra condizionare, assieme al dibattito teologico sulla resurrezione della carne e sull'inviolabilità del corpo, tempio dello Spirito, il nascente interesse scientifico sulla reale composizione del 'mondo interno', testimoniato dall'opera di Mondino, dagli scritti di Guy de Chauliac, di Guido da Vigevano e di altri autori che oscillano tra la dichiarazione di impossibilità ad ottenere corpi che possano essere legalmente oggetto di dissezione e confessione, più o meno aperta, di aver eseguito personalmente o di aver assistito ad anatomie. Tutti questi autori, come del resto lo stesso Galeno, ammettono esplicitamente l'importanza del confronto tra la teoria ed il corpo del morto; questa consapevolezza, più di un'ipotizzata rivalutazione della chirurgia, che continua a conservare uno statuto basso, porta lentamente la medicina verso un interesse rinascente, parzialmente documentato dall'esercizio di pratiche di conservazione del corpo, ma pienamente espresso solo con il passaggio dall'"autorità del testo" all'"autorità del corpo".

Nel capitolo dedicato al complesso passaggio dalla traduzione testuale alla creazione ed alla raffigurazione visiva, Mandressi mette bene in luce il percorso attraverso il quale la dissezione si guadagna lo statuto di metodo che implica un progetto, un'idea e la volontà di dimostrare qualcosa, percorso che si compie attraverso la creazione di "un nouveau statut, de nouvelles orientations, des prescriptions épistémologiques qui, à un moment donné, rencontrent et investissent des pratiques consistant à manipuler, ouvrir et scruter l'intérieur des corps". La creazione di

questo nuovo statuto epistemologico implica la possibilità di ripercorrere il testo galenico, ripensarlo e, ove necessario – come nel caso di Vesalio - riscriverlo; implica altresì l'idea nuova che l'anatomia sia una sorta di 'architettura al rovescio', che ha necessità di smantellare una struttura per comprenderne la composizione e ricostruirla, attraverso "le mani degli occhi".

È ben documentata, a questo proposito, la relazione non semplice che connette la storia dell'architettura e delle arti visive con i progressi della medicina anatomica; buon esempio della contrapposizione tra verità astratte elaborate dal pensiero e verità concrete offerte dall'evidenza ripensata del mondo reale è offerto dalla citazione di Leon Battista Alberti, che ricorda come l'artista, osservando la struttura del corpo, si impossessi della verità più di quanto non siano in grado di fare i filosofi. E questa verità va esposta, esibita, insegnata; nasce il teatro anatomico, concepito come "metafora esterna dei processi della visione", si progettano immagini didattiche a corredo dei testi, che consentano di trasformare lo stesso lettore in spettatore ed attore. Si tratta di un percorso a doppio binario, in cui l'anatomia prende a prestito le tecniche delle arti figurative nello stesso modo in cui pittura e scultura 'trascinano' l'esperienza anatomica e la traspongono sulle tele o sulle pareti affrescate delle chiese; ovvero, anatomia ed architettura intrecciano le rispettive strade nella creazione della topografia di uno spazio ideale, in cui il medico, come l'artista o il filosofo, deve imparare a muoversi. Questa interazione, che nasce dall'idea che il metodo anatomico sia applicabile in ambiti diversi, consente di decostruire e ricostruire spazi fisici, ideali o morali, e porterà, fino al XIX secolo, alla nascita di metafore adatte ad esprimere anche la dimensione psicologica e morale (Mandressi ricorda, tra gli altri esempi, *l'anatomia de' cori* di Baldassarre Castiglione; ma, spingendosi assai avanti, si può citare la cosiddetta 'anatomia delle passioni', il rapporto complesso tra descrizione miologica, espressione del volto, psicologia e fisiologia).

Certamente il testo di Mandressi si presenta come uno strumento utile per muoversi all'interno di un panorama storico medico assai ricco di documentazione ma non per questo meno complesso. Esso offre il quadro della storia di una specialità che

travalica i confini della scienza medica per divenire strumento epistemologico prima e pedagogico poi; analizza in ogni dettaglio le vicende di una pratica che consente a se stessa di passare dalla dimensione empirica della manipolazione del corpo a quella della classificazione e denominazione delle parti, riuscendo ad essere accolta, nella Francia del XVIII secolo così come era accaduto nell'Alessandria di Erofilo ed Erasistrato, come un imprescindibile strumento di analisi del reale.

Il testo riesce nel suo non facile intento, aggiungendo alla qualità scientifica ed alla precisione di documentazione un tono lieve e vario, che rende la lettura un momento piacevole.

Valentina Gazzaniga

UBRIZSY SAVOIA A., *Rapporti italo-ungheresi nella nascita della botanica in Ungheria*. Roma, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", 2002.

Scopo del libro è quello di ricostruire i primordi della storia della botanica in Ungheria e l'influenza che la cultura italiana ebbe nella formazione della botanica scientifica ungherese. L'autrice ricostruisce così la storia dei rapporti culturali tra i due paesi, sottolineando la grande importanza che gli esponenti della cultura italiana, dai monaci benedettini che penetrarono e fondarono i primi monasteri in territorio ungherese tra il X ed il XI secolo, agli umanisti, filosofi, medici e letterati che operarono alla corte ungherese nel periodo rinascimentale, grazie soprattutto alla politica mecenatistica di Re Mattia Corvino, ebbero nella storia culturale e scientifica dell'Ungheria, e, nello specifico, della botanica ungherese.

Sono stati analizzati, a tale scopo, documenti archivistici, pubblici e privati, e testi conservati in alcune biblioteche ungheresi ed italiane, principalmente nella Biblioteca Nazionale di Budapest, e nella Casanatense e nell'Angelica di Roma, dove si trovano importanti collezioni di opere di Botanica. Attraverso lo spoglio del materiale archivistico e degli epistolari dei più importanti medici ungheresi del periodo rinascimentale, l'autrice

ricostruisce il ruolo che le università italiane, *in primis* quella di Padova, ebbero nella loro formazione: gli studenti ungheresi venivano infatti mandati a studiare nelle principali università europee e, una volta conseguita la laurea, rientravano in Ungheria importandovi il bagaglio culturale acquisito nel corso dei loro studi, in un continuo rapporto e confronto con i rispettivi maestri e con i principali esponenti della vita culturale e scientifica europea.

Attraverso lo spoglio degli indici dei manoscritti presenti nelle biblioteche di vari monasteri, si evidenzia una cospicua presenza di copie dell'*Hortulus* di Strabo e dell'*Herbarius* di Apuleio "Platonico", utilizzati presumibilmente come riferimenti per le specie vegetali che dovevano esser coltivate negli orti monastici. In alcuni codici redatti da monaci dei monasteri benedettini (es. codice di Pray - Monastero di Rimaszombat, 1195) si trovano infatti gli elenchi delle piante presenti nei rispettivi orti che ricalcano, anche nella nomenclatura, l'*Hortulus* di Strabo. Si sottolinea, inoltre, la valenza simbolica che alcune specie vegetali esercitavano sui fedeli, tanto che per i monaci divenne prioritaria l'importazione e la coltivazione di quelle piante citate nella Bibbia, come se la loro coltivazione comportasse l'attecchimento e la crescita di quei valori religiosi e spirituali che dovevano rappresentare. Per l'impiego terapeutico dei vegetali, i monaci si avvalevano dei testi medici della Scuola di Salerno, rinvenuti in numerose copie nelle biblioteche monastiche.

L'influenza della cultura botanica e medica italiana in Ungheria è quindi indiscutibile, e continuò nei secoli, come dimostra il lavoro dell'autrice sia nella ricostruzione filologica dell'origine dei termini botanici e della nomenclatura dei vegetali in lingua ungherese, sia nella somiglianza di alcuni testi botanici ungheresi con quelli di famosi autori italiani.

Sono stati analizzati erbari, testi medici e di terapeutica e quei manoscritti in cui vi sono riferimenti alle piante, indipendentemente dalla materia del testo, rintracciando e ricostruendo così le prime testimonianze di una nomenclatura botanica in lingua ungherese. Come esempio esplicativo dell'influenza che gli umanisti italiani esercitarono nella formazione della cultura botanica in Ungheria, l'autrice riporta il caso del codice casana-

tense oggi catalogato come "*Historia plantarum*", redatto presumibilmente alla fine del XIV secolo, ed attribuito a Manfredus o a Matteo Silvatico, ambedue della Scuola Salernitana. Si tratta di un testo di materia medica, redatto in latino, in cui frequenti sono le descrizioni di diverse specie vegetali che venivano impiegate nella terapia. Numerosi i richiami ed i riferimenti ad autori arabi, mentre lo stile e il contenuto mostrano l'influenza della Scuola di Salerno. La particolarità di questo codice risiede nella presenza di glosse scritte in ungherese, in un arco di tempo compreso tra il 1475 e l'inizio del '500, quando, cioè, il manoscritto si trovava ancora nella biblioteca Corviniana, e, oltre a testimoniare che in Ungheria si studiassero i testi medici italiani, rappresenta una delle prime testimonianze di una nomenclatura ungherese di specie animali, minerali e vegetali.

Un capitolo del libro è dedicato all'influenza italiana alla corte di Re Mattia Corvino che si espresse anche nella progettazione e realizzazione dei giardini dei castelli e delle residenze nobiliari, ispirati a quelli delle grandi città italiane, come Firenze, Roma e Napoli, come dimostrano le descrizioni dell'epoca dei giardini del castello di Buda e di quello di Visegrád, realizzati con i labirinti di siepi tipici dei giardini rinascimentali, il boschetto, gli alberi da frutto ed i sentieri in mosaico. Si avvia così la seconda fase d'importazione di flora dall'estero in Ungheria, non più basata sul principio di utilità, legata ora alle virtù terapeutiche, ora all'impiego culinario, ora a richiami allegorici e simbolici di tipo magico-religioso, come era avvenuto con la costruzione dei primi monasteri in terra ungherese. I giardini reali, come rappresentazione di un microcosmo che rispecchi l'universalità del potere politico, vengono adornati con le più svariate specie vegetali, indipendentemente dall'uso e consumo che di queste piante può farsi. Con la scoperta del nuovo continente e l'espansione, sempre maggiore, del commercio con l'oriente si scoprono e si introducono in Europa nuovi esemplari animali e vegetali, che attirano l'attenzione non solo degli studiosi del settore, ma anche della gente comune che esplora, attraverso i campioni importati, le nuove terre. È sulla base di questo nuovo interesse che inizia a svilupparsi la botanica come disciplina specifica ed autonoma dalla medicina.

Nel ripercorrere la storia dell'umanesimo come momento di recupero ed al tempo stesso di critica della cultura e delle autorità dei classici, l'autrice identifica nei dizionari e nei glossari in volgare del XV secolo le prime fonti ufficiali di nomi di piante in ungherese, come quelli di Beszterce e di Schlagl, e dei glossari poliglotti che nel corso del XVI secolo vengono stampati in Ungheria.

Ad un medico italiano si deve anche la più antica descrizione scientifica, sinora conosciuta, di una pianta ungherese, ossia di una specie di Aquilegia tipica del territorio ungarico, fornita in un'epistola che Calcagnini, giunto in Ungheria al seguito di Ippolito d'Este, scrive al maestro Leonico (Opera aliquot, 1518). Riferimenti alla flora ungarica si trovano, in realtà, in diversi testi di botanica dell'epoca, come, per esempio, nel "Rariorum aliquot stirpium" di Clusius, in cui si riferisce della Archangelica della Pannonia. La presenza e l'attività di medici e studiosi italiani alla corte ungherese incrementa certamente l'affermazione di una botanica laica, basata da una parte sulle auctoritates galenico-arabe importata dalle università italiane, dall'altra sulla tradizione popolare locale e sulle esperienze dirette. Rappresentante di questa nuova botanica del pre-rinascimento è Manardo, medico di re Lajos II dal 1518: nelle sue "Epistolae Medicinales" sono infatti raccolti consulti e ricette che si avvalgono della tradizione dioscoridea ed araba, ma soprattutto dell'osservazione diretta e della sua esperienza pratica. Durante il soggiorno in Ungheria Manardo ha raccolto dati relativi alla flora locale, descrivendo le piante da lui osservate nelle loro differenze e somiglianze con le specie vegetali tramandate dai classici.

Con le guerre contro i Turchi e la disfatta di Mohács del 1526 l'Ungheria viene divisa in tre parti, delle quali solo la Transilvania resterà libera, interrompendo così il fiorire delle scienze e delle arti, e segnando il declino della vita culturale ungherese, che nei secoli XVI e XVII trova spazio, quindi, solo nei principati dell'Ungheria occidentale legata agli Asburgo e nella Transilvania, dove prosegue l'opera mecenatistica dei principi e dove umanisti e studiosi ungheresi possono coltivare le proprie arti e intrattenere rapporti con i maggiori esponenti del rinascimento europeo.

Per quanto attiene alla botanica, l'opera di riferimento diviene il *Commentario al Dioscoride* di Mattioli, che soggiorna in Ungheria tra il 1556 ed il 1557 come medico di campo delle truppe dell'arciduca Ferdinando contro gli ottomani. Nell'edizione del 1565 della sua opera, Mattioli inserisce, così, riferimenti anche a piante ungheresi che aveva avuto modo di osservare durante la campagna militare.

Tra i medici ungheresi che maggiormente hanno contribuito allo sviluppo di una botanica autoctona, l'autrice sottolinea l'importanza di Körös Gaspár (1530-1563). Formatosi a Padova, rientra in patria come medico della famiglia del Palatino Nadasdy Tamás, nel castello di Sarvar, dove fa allestire una camera dei semplici in cui coltivare esemplari vegetali locali ed importati dall'estero, avvalendosi di rizotomi e inaugurando un rapporto di scambio di semi e piante con medici ed esponenti di botanica europei.

Somogyi Melius (1531-1572), allievo di Körös, è l'autore del primo erbario in lingua ungherese. Si tratta di un testo di medicina pratica, una sorta di manuale ad uso domestico: ad ogni pianta corrisponde una descrizione "scientifica", ripresa dalla tradizione ufficiale, e le modalità di utilizzo in ricette e preparazioni terapeutiche spesso ereditate da una medicina magico-popolare.

L'autrice identifica nei *Discorsi* di Mattioli e nelle opere di Clusius i punti di riferimento per lo sviluppo della botanica scientifica ungherese, che si estrinseca nella pubblicazione dello *Stirpium Nomenclator Pannonicus* di Clusius e Beythe, nel 1583. Si tratta di un vocabolario botanico latino-ungherese, redatto durante i soggiorni di Clusius in Ungheria, con l'intento di fornire descrizioni scientifiche per le specie vegetali proprie della Pannonia. La collaborazione dell'ungherese Beythe risulta evidente dal confronto di questo vocabolario con l'Erbario edito a nome di Beythe Andras, ossia del figlio, in cui si tratta di 275 esemplari vegetali, ripresi in parte dall'Herbarium di Melius, in parte dal Mattioli, fornendo per ogni pianta il nome ungherese, quello latino, una descrizione anatomica e geografico-ambientale e le proprietà terapeutiche.

Sulla base delle fonti storiche, l'autrice identifica in Purkircher il fondatore del primo orto botanico in Ungheria, e preci-

samente a Pozsony. Dallo spoglio di documenti privati è emerso un continuo contatto tra Purkircher e l'ambiente medico bolognese, in particolare con Aldrovandi, nei cui manoscritti emergono infatti molte indicazioni e riferimenti a piante tipiche ungheresi, nonché a medici con cui intrattiene rapporti epistolari e di scambio di esemplari vegetali.

Tra le fine del XVI e l'inizio del XVII secolo si avvia una politica di restaurazione del cattolicesimo in Transilvania, ad opera dei Gesuiti che, in contrapposizione alla cultura riformata tedesca, importano e diffondono quella scientifica italiana. Alla corte del principe Bathory Istvan, futuro Re di Polonia, giungono così sia vari esponenti italiani legati ai gesuiti, sia molti medici della diaspora protestante, portando con se le conoscenze botaniche necessarie per le composizioni di farmaci e medicamenti, ed incrementando così l'interesse per una botanica laica e scientifica, basata sull'insegnamento di Mattioli.

Silvia Marinozzi

PELLING M. (with Frances White), *Medical Conflicts in Early Modern London. Patronage, Physicians, and Irregular Practitioners, 1550-1640*, Oxford, Clarendon press, 2003.

Il College of Physicians di Londra, creato nel 1518 su iniziativa di John Linacre, è un'istituzione il cui modello ha origini italiane. I collegi medici cittadini, organi di regolazione e governo delle professioni legate alla pratica medica, avevano infatti svolto una funzione essenziale, anche in rapporto alla didattica e allo sviluppo delle università, nelle città rinascimentali italiane. Queste istituzioni avevano un profondo radicamento politico-sociale e accademico, e nonostante i conflitti e i ripetuti tentativi di opporsi all'egemonia - spesso anche familiare - dei medici dottorati, di fatto i Collegi erano un'autorità riconosciuta anche da altri praticanti la medicina, come gli specialisti, i barbieri-chirurghi, i chirurghi, le ostetriche, i 'ciarlatani', e dalle corporazioni e arti che li rappresentavano. Studi recenti su questa istituzione - a partire da un intervento di Elena Brambilla del

1983 (pubblicato sugli *Annali* della Storia d'Italia Einaudi) incentrato sul Settecento ma ricco di informazioni su tutta l'età moderna, fino a quelli di Gianna Pomata per Bologna, Sandra Cavallo per Torino, David Gentilcore per Napoli e il Regno - ne hanno messo in luce la pluralità di funzioni e la profondità di intervento nei diversi contesti, urbani e non.

Questo importante studio di Margaret Pelling è il frutto di decenni di ricerca d'archivio sugli *Annals* e su altri documenti del College of Physicians, ed esamina un aspetto cruciale, e per i primi anni preponderante, dell'attività dell'istituzione inglese: la funzione giurisdizionale, consistente nell'individuazione e (talvolta) punizione dei casi di pratica irregolare della medicina. A Londra come altrove, erano considerati perseguibili coloro che - anche se MD - esercitavano la professione medica senza licenza del College, nonché tutti coloro che praticavano la medicina interna, prescrivevano farmaci o eseguivano operazioni chirurgiche senza esservi abilitati e sfuggendo alla supervisione del medico. Gli *Annals* presentano una registrazione puntuale (benché incompleta prima del 1580) dei casi di irregolari perseguiti dai *Censors* del College. Questo consente di ricostruire i profili delle donne e degli uomini che nell'area di Londra furono perseguiti per pratica irregolare o per malpratica: un campione significativo, anche se sicuramente minoritario, di coloro che effettivamente esercitavano la medicina al di fuori delle norme stabilite. Il libro è inseparabile dal database dei perseguiti, contenente notizie su una popolazione di 714 persone, consultabile on-line all'indirizzo <http://histsciences.univ-paris1.fr/databases/cpl/> (in collaborazione tra l'università di Oxford e il Centre de Recherche en Histoire des Sciences et des Techniques del CNRS, Francia) - un caso esemplare di integrazione fra materiale documentario e interpretazione, nonché di utilizzazione della rete per creare un'inedita ed efficace forma 'mista' di testo scientifico. La consultazione dei records del database consente di approfondire un aspetto che l'argomentazione serrata del libro lascia forse un po' in ombra - con dispiacere del lettore: quello delle 'storie' individuali, alcune davvero straordinarie. Si vorrebbe sapere qualcosa in più di tanti personaggi, come ad esempio dell'italiano Giovanni Battista Pietinero, speciale, distillatore e medico, che è

il solo chiamato in giudizio per il quale il College minacci - nel 1582 - una punizione corporale, forse per motivi religiosi ...

Il libro, la cui periodizzazione si ferma alle soglie della Rivoluzione puritana, e che attribuisce grande importanza al contesto urbano cosmopolita e commerciale della Londra di primo Seicento, è diviso in nove capitoli, con una progressiva messa a fuoco degli 'irregolari': nei primi capitoli Pelling analizza la composizione e le attività dei *Fellows* del College, e in particolare di quella parte di essi che costituivano la "giuria" adibita all'istruzione delle pratiche e all'audizione dei convocati, i *Censors*. Emerge l'immagine di un'istituzione ad andamento 'stagionale', nella quale la preoccupazione per l'affermazione della propria identità è almeno altrettanto forte di quella del controllo sulla pratica medica in città. Molti dei perseguiti non prendevano in considerazione la possibilità che il College esercitasse un'autorità di controllo sulla loro attività; moltissimi non riconoscevano questa autorità. In questa fragilità del *College* consiste forse la maggiore differenza con le analoghe istituzioni continentali: si tratta di un'autorità incerta sul proprio ruolo e, sottilmente, perfino sulla propria legittimità, non sufficientemente sostenuta dalla Corte, con cui avvenivano continue rinegoziazioni su questioni di patronage (anche di molti 'irregolari'). Il College, a differenza di molte istituzioni italiane coeve, non si appoggiava e intrecciava alla Facoltà medica di uno Studio, e non ne riceveva legittimità - Londra non essendo, come è noto, un centro universitario. Il College aveva una certa difficoltà perfino nella raccolta delle informazioni sui praticanti la medicina, in un contesto di popolazione in movimento come quello della capitale inglese. Pelling sottolinea il gran numero di praticanti la medicina che si spostavano geograficamente: la percentuale di stranieri tra i perseguiti è molto alta.

Passando a coloro che il *College* accusa di pratica illecita, colpisce la varietà dei loro mestieri 'di provenienza', delle loro formazioni, della loro esperienza prima e dopo l'incontro-scontro con il College. Il libro propone un'immagine della medicina moderna come caratterizzata da "a process of learning and becoming throughout life, in which the distinction between College members and irregulars is blurred" (p. 333). L'identità profes-

sionale del medico è dunque messa in discussione - dagli 'irregolari' ma anche dai loro pazienti - e curare è una pratica molto più ampia, e socialmente molto più diffusa, di quanto tenda a credere la storiografia medica tradizionale. Queste conclusioni sono appoggiate a dati solidi e minuziosamente documentati - il che non accade sempre nel campo degli studi di storia sociale della medicina. Il capitolo sulle "female practitioners" è uno dei più interessanti e ricchi del libro. Le donne portate in giudizio portano all'estremo il paradosso della prossimità-distanza che Pelling utilizza come *leitmotiv* per definire la difficile, ambivalente relazione dei medici collegiati con gli 'illeciti'. Un capitolo sui pazienti - e sulle forme di patronage - ripropone come centrale, nella negoziazione tra curante e paziente, il tema del contratto, che era al centro del bel libro di Gianna Pomata sulle *promesse di guarigione* a Bologna (1994). Le punizioni, le multe e le altre sanzioni - spesso neppure comminate - nonché le tecniche messe in atto dagli irregolari per sfuggire al confronto con i *Censors* confermano per molti versi la sensazione di fragilità - "anxiousness" - che promana dalle attività dell'istituzione.

Come dichiara l'autrice, "the present study is Anglocentric" (p. 9), e naturalmente riprende i molti studi suoi, di Charles Webster, di Hal Cook e altri sul College e sui 'medical practitioners' in Inghilterra. Nonostante la dimensione comparatistica sia poco più che sfiorata in alcuni capitoli, il libro - come anche gli studi ricordati, e in particolare il fondamentale *Medical practitioners* del 1979 (Margaret Pelling and Charles Webster, in *Health, medicine, and mortality in the sixteenth century*, ed. by C. Webster) pone questioni essenziali anche per contesti diversi da quello inglese e londinese. Questioni come quella della definizione e dell'autopercezione dell'identità dei praticanti la medicina ai diversi livelli, delle pratiche sociali connesse al guarire, del ruolo delle donne e degli stranieri e del loro *status* lavorativo di curanti, del contesto urbano nella definizione del meccanismo della domanda e dell'offerta di cura, dell'efficacia della funzione di controllo esercitata dal Collegio sulle altre componenti della scena medica delle città, sono ovviamente centrali anche per la realtà italiana, che offre ancora materiale documentario inesplorato, anche di tipo diverso da quello qui esaminato. Si pensi alla possibilità di utilizzare i consulti per ricavarne

informazioni sull'*iter* della ricerca di cura da parte dei pazienti: spesso in questo tipo di scambio epistolare sfilano, appena visibili, figure di donne e uomini praticanti la medicina, cui i pazienti si sono rivolti e presumibilmente continuano a rivolgersi anche durante la cura presso un medico 'razionale' - personaggi perlopiù descritti in termini poco lusinghieri, come è ragionevole attendersi dai medici colti che redigono le richieste di consulto e le risposte.

In questo caso, come in quelli descritti in questo libro, l'immagine degli 'irregolari' resta sfuggente, instabile e difficile da definire - anche scontata la difficoltà di effettuare generalizzazioni su una popolazione composta da individui caratterizzati da forti differenze di sesso, età, istruzione, professione, esperienza, provenienza geografica. Il passaggio dalla raccolta di dati su una popolazione a generalizzazioni sulla popolazione stessa non è ovvio: soprattutto in un caso come questo, quando i dati sono raccolti a partire da un filtro 'alterato' e partigiano. Questioni come quella della cultura medica degli 'irregolari' colti restano forse un po' in ombra (interessante ad esempio il rilievo sulla "frequent occurrence among the irregulars of an interest in chemical medicine", p. 333). Ma come avverte a più riprese Pelling, quella che emerge con più chiarezza, paradossalmente, è l'immagine dei *Censors* e dei *Fellows* del College of Physicians: delle loro attività, preoccupazioni, abitudini sociali, saperi. In questo senso, ci si può solo augurare che la raccolta di dati sui singoli individui continui. Purtroppo allo stato attuale della ricerca è utopistico che un tentativo di censimento su una popolazione di praticanti la medicina simile a quello di cui si parla nell'appendice A del libro (*Biographical Index of Medical Practitioners, 1500-1640*) sia avviato per una delle tante realtà italiane della modernità.

Maria Conforti

WEBSTER C., *The Great Instauration: Science, Medicine and Reform, 1626-1660*. Bern, Peter Lang, 2nd edn, 2002.

Sull'onda lunga delle iniziative promosse dalla Sheffield University Hartlib Paper Project nel 1998 per valorizzare gli *Hartlib*

*Papers*, esce ora alle stampe la seconda edizione di *The Great Instauration. Science, Medicine and Reform 1626-1660* di Charles Webster, l'opera, cioè, che contribuì in maniera determinante a far conoscere agli studiosi il ruolo centrale dell'*Hartlib Circle* nella scienze inglese del Seicento.

Pubblicata per la prima volta nel 1975 dall'editore Duckworth di Londra, l'opera esce oggi per i tipi di Peter Lang nella collana di *Studies in the History of Medicine* diretta dallo stesso Webster. Invariato il testo, il volume presenta nella riedizione una importante *Introduzione* inedita, che l'autore impiega per «delucidare, ampliare e chiarificare» alcune delle principali questioni trattate nel suo libro, alla luce della ricca bibliografia su quei temi che proprio *The Great Instauration* contribuì ad alimentare. Con rammarico dell'autore, per ragioni di spazio la nuova edizione non torna per aggiornamenti sulla lunga sezione del volume dedicata alla medicina - il fondamentale capitolo su *The Prolongation of Life* - rimandando, per questo tema, alle sue più recenti pubblicazioni.

Per Webster, in primo luogo, non c'è dubbio che gli studi degli ultimi trenta anni abbiano decisamente accreditato il legittimo uso del concetto e del vocabolo di *Puritanesimo* per designare «the stream of English Protestantism committed to the establishment of a church order consistent with their perception of the primitive apostolic ideal», concetto, al contrario, assai discusso e svalutato al tempo della prima stesura del volume, così come lo era quello di «Rivoluzione puritana». Come si ricorderà, l'esistenza di un *movimento puritano* definibile in base ad un'unità di ispirazione, che agli inizi della Guerra Civile era già egemonica rispetto alla visione del mondo e alla gerarchia di valori correnti nella società inglese e più in particolare nella comunità degli "intelletuali scientifici", è la premessa fondamentale della minuziosa ricostruzione che Webster conduce in *The Great Instauration* dell'attuazione pratica di quei motivi ispiratori. E proprio sull'estensione ed attendibilità della definizione di puritanesimo adottata nell'opera si appuntarono le critiche di quella corrente interpretativa che vede nello spirito moderato dei Latitudinari, più che nell'utopismo dei Puritani, la condizione fondamentale del progresso scientifico inglese del XVII secolo.

Con altrettanta convinzione, nella nuova *Introduzione* Webster rivendica la tenuta, sulla lunga durata, di un'altra idea cardinale del suo volume: quella secondo cui sarebbe l'interesse per la tematica escatologica, assai più delle dottrine soteriologiche come per Weber o Merton, l'elemento realmente caratterizzante l'ideologia puritana e conseguentemente la mentalità dei protagonisti della rinascita della scienza inglese nel Seicento, a cominciare da Bacone. L'attenzione per l'avvento del millennio nel movimento puritano è risultata infatti confermata da quella vera e propria «ondata» di studi comparsi indipendentemente da *The Great Instauration* proprio intorno al 1975. Allo stesso modo, ad esempio, le preoccupazioni per la tradizione profetica ed apocalittica presenti nelle diverse correnti del protestantesimo coevo hanno potuto spiegare, negli studi più recenti di Webster e di altri, la congenialità di Paracelo tra i puritani inglesi ma anche tra gli intellettuali protestanti dell'Europa del Nord in generale e tra i Rosacroci in particolare.

Gli studi pubblicati negli ultimi trent'anni hanno anzi provato la durevolezza della tematica escatologica entro il movimento puritano. Divenuta preminente, secondo Webster, all'inizio della Guerra Civile, essa si è dimostrata perdurare - negli atti ufficiali del parlamento così come nelle pubblicazioni dei membri dell'*Hartlib Circle* seppur debitamente adattata alla smentita dei fatti - per tutti gli anni della Repubblica e fino alla Restaurazione. Talché, in polemica con quanti hanno teorizzato un avvicendamento dell'anglicanesimo al puritanesimo quale forza trainante dello sviluppo politico e intellettuale inglese negli anni centrali del XVII secolo, Webster si sente di concludere che «with respect to the activities of the scientific community at least, there was a remarkable seamlessness between Republic and Restoration».

Molti studi recenti, ancora, hanno individuato lo spirito apocalittico della Rivoluzione, il fine della realizzazione di un regno dei santi sulla terra, dietro molti altri progetti ed obiettivi di interesse pratico e politico perseguiti e realizzati in questi anni, oltre a quelli già indicati dall'autore a suo tempo. Interessante, tra questi, il progetto di «economia apocalittica» elaborato in seno all'*Hartlib Circle* e proposto da Benjamin Worsley al Consiglio di

Stato negli anni della guerra anglo-olandese studiato da Steven Pincus. Ma anche «l'ossessione della comunità scientifica», che più di uno studioso ha contribuito a ricostruire, per la costruzione di un nuovo linguaggio filosofico universale capace di facilitare la circolazione delle conoscenze e di conseguenza il miglioramento delle condizioni di vita della società tutta.

Le più recenti ricerche hanno rafforzato le conclusioni di Webster anche sulla serietà degli obiettivi che caratterizzò tutti gli aspetti dell'ingegneria sociale puritana - esemplare il ruolo propulsivo e determinante riconosciuto a Samuel Hartlib dagli studi di Joan Thirsk nell'accelerare il processo di innovazione e diversificazione dell'agricoltura inglese a cavallo del secolo - così come sull'importanza dell'*Hartlib Circle* e di alcuni suoi membri «as a vehicle for the mediation of constructive dialogue» in vista della Grande Instauration. È oramai ben studiato, infatti, il ruolo di tramite tra quel circolo e la Royal Society svolto da John Beale in materia di agricoltura e di linguistica ed è stata accresciuta la conoscenza del contributo che Benjamin Worsley apportò a campi specifici di indagine, come l'analisi economica, la politica coloniale ma anche la chimica, terreno, quest'ultimo, dell'incontro e della sua fruttuosa collaborazione con Robert Boyle.

Questa «brief review of recent research», in conclusione, sembra all'autore sufficiente per riaffermare la validità di molte delle linee interpretative adottate in *The Great Instauration*: «It is evident - scrive infatti Webster - that the puritan scientific intelligentsia achieved a high public profile, exerted influence on many practical matters and even made an impact with respect to important affairs of state. It is also clear that their work represented a serious intellectual contribution deserving of sympathetic examination». I più recenti studi, inoltre, sgombrano il campo da alcuni vecchi pregiudizi storiografici, primo tra tutti quello riguardo all'influenza negativa che l'*Hartlib Circle* avrebbe esercitato sullo sviluppo del pensiero critico e sul perseguimento di una seria ricerca scientifica. Pregiudizio che il caso di Robert Boyle basterebbe da solo a scardinare.

A distanza di quasi trenta anni dalla sua prima edizione, dunque, l'ipotesi di fondo che animava il libro mantiene intera, pri-

ma di tutto per il suo autore, la sua capacità di spiegare le relazioni tra l'aspirazione universale del Puritanesimo e l'ampia gamma delle specifiche attività del movimento nell'ambito della scienza, della medicina e della politica sociale. Un giudizio che è difficile non condividere. Disponibile fin dal 1981 nella pregevole edizione di Pietro Corsi edita da Feltrinelli, l'opera non ebbe allora presso il pubblico italiano l'attenzione che meritava. Questa nuova edizione può costituire un'occasione per avvicinarsi ad un testo angolare per la storia sociale della scienza, per lo studio dei rapporti tra scienza e religione, per l'indagine sulle pratiche sociali della medicina. Un libro utilissimo anche per analizzare i percorsi e le pratiche della scienza e della medicina in un contesto diverso ma altrettanto complesso come fu quello dell'Italia della Controriforma.

Federica Favino

DEBUS Allen G., *Chemistry and Medical Debate: van Helmont to Boerhaave*, Canton MA, Science History Publications, 2002.

Allen G. Debus è ben noto per i suoi numerosi studi sulla iatrochimica e il movimento paracelsiano. Allievo di Walter Pagel, cui si devono fondamentali lavori su Paracelso e van Helmont, ha contribuito a richiamare l'attenzione degli storici della medicina su un ambito a lungo ignorato della medicina dell'età moderna. Ha mostrato la presenza nelle opere dei paracelsiani, insieme a fattori di carattere religioso e filosofico, di un articolato programma di riforma della medicina – un programma che aveva come obiettivo principale la fondazione della medicina su basi chimiche. In questo volume che parte da Paracelso e si termina con Hermann Boerhaave – uno dei più noti medici e scienziati olandesi –, Debus ripercorre le tappe principali della iatrochimica, dalla metà del XVI secolo fino ai primi decenni del XVIII secolo.

Il primo capitolo, intitolato 'The Renaissance Chemical Revolution', riprende temi che l'autore ha già trattato in precedenti opere: la medicina chimica di Paracelso, gli attachi dei paracel-

siani alla medicina galenica e le polemiche intorno all'introduzione delle medicine a base di antimonio.

Al medico belga Jean Baptiste van Helmont, autore dell'*Ortus Medicinae* (1648), e alla sua influenza nella medicina del seicento è dedicato il secondo capitolo. Van Helmont, che adottò e reinterpretò le idee di Paracelso, confutò la teoria degli umori che era a fondamento della medicina tradizionale – galenica e avicenniana. La medicina helmontiana, come mette in luce Debus, ha carattere sperimentale e, allo stesso tempo, si basa su concezioni di carattere filosofico e religioso. Le malattie, per van Helmont, hanno origine da semi specifici, che hanno il potere di irritare i principi immateriali (Archeus) da cui dipende il funzionamento dei principali organi. Debus ricostruisce in modo dettagliato la diffusione della iatrochimica helmontiana e mette in luce la pluralità di interpretazioni dell'opera del medico belga.

Nel secondo Seicento, grazie soprattutto al medico olandese Franciscus Deleboe, detto Sylvius, la iatrochimica comincia ad essere parte dell'insegnamento medico impartito nelle università. Ciò avvenne prima in Olanda e poi anche in Inghilterra, dove ad Oxford si formò una comunità di medici che univano anatomia, chimica e teorie corpuscolari. Tra questi, Thomas Willis e Richard Lower ebbero un ruolo di primo piano. Nel terzo capitolo, Debus si sofferma a lungo sull'esame degli elementi helmontiani presenti nell'opera di Robert Boyle, che nella seconda metà degli anni cinquanta visse a Oxford e collaborò con i medici e scienziati oxoniensi.

Il quinto capitolo esamina i conflitti tra iatrochimica e iatro-meccanica nel tardo seicento, che, a nostro avviso, Debus sopravvaluta. È infatti evidente che non pochi meccanicisti, come ad esempio Borelli, fecero ampio uso di teorie ed esperimenti chimici.

Dopo la pubblicazione dei *Principia* di Newton (1687), non pochi medici, come Arcibald Pitcairn in Scozia e Boerhaave a Leida, cercano di fondare la medicina sulla nuova meccanica. Oltre a Boerhaave, Debus esamina l'opera di Georg Ernst Stahl, le cui concezioni animistiche della natura furono criticate da Leibniz.

La chiarezza con cui sono presentate opere mediche di difficile lettura, come i trattati dei medici paracelsiani del tardo cinquecento e l'*Ortus Medicinae* di van Helmont, fa di *Chemistry and Medical Debate* un indispensabile strumento per orientarsi nel mondo della medicina chimica del Seicento.

Antonio Clericuzio

Libri ricevuti/Received Books

TERENNA G. e VANNOZZI F. (a cura di), *La collezione degli strumenti di ginecologia, ostetricia e pediatria*. Siena, Nuova Immagine, 2002.

Il centro Universitario per la Tutela e la Valorizzazione dell'Antico Patrimonio Scientifico Senese dell'Università degli Studi di Siena ha da tempo promosso la pubblicazione di una collana di inventari di strumenti scientifici, al fine di divulgare una intensa attività di tutela dei beni scientifici medico-chirurgici. Il testo rappresenta un unico inventario, che raccoglie gli strumenti relativi alle discipline di Ostetricia, Ginecologia e Pediatria, tre settori che nel corso della storia hanno variamente intrecciato le loro competenze scientifiche e le rispettive abilità tecniche. Il volume è strutturato in una serie di capitoli, dedicati all'insegnamento nello Studio senese dell'ostetricia e della ginecologia (F. Vannozzi); alla Collezione senese dei modelli ostetrici in terracotta (F. Vannozzi); all'Assistenza alle partorienti e ai neonati nella storia dell'ospedale senese di Santa Maria della Scala (L. Vigni); legittimi e illegittimi: ruotae sussidi. Alcuni aspetti dell'assistenza all'infanzia a Siena alla fine dell'800 (T. Bruttini), L'insegnamento nello studio senese della pediatria (F. Vannozzi e M. Molinelli); Collezioni a confronto: gli strumenti ginecologici, ostetrici e pediatrici (G. Terenna).

LEDERMANN F., *Iter pharmaceuticum*. Reiseberichte von Schweizer Apothekern. SGGP/SSHP 24

Questo testo raccoglie appunti di viaggio di un certo numero di farmacisti svizzeri, che coprono un periodo di tempo che va dal XVI al XX secolo. Tali appunti trattano temi di argomento medico e farmaceutico, ma anche aspetti di varia natura, che spaziano dalle osservazioni di viaggio a notazioni di carattere storico e turistico.

WILLI-HANGARTNER R. (Hrsg.), *Pharmazeutischer Briefwechsel*. Akten der Jahrestagung der Schweizerischen Gesellschaft fuer Geschichte der Pharmazie, Einsiedeln, 4/5 September 1999.